



◆ Il premier turco partecipa a Helsinki alla colazione a cui hanno preso parte i tredici candidati
«Ma finché siamo fuori riconosceremo solo la Nato»

«Pronti ad accettare le condizioni dell'Unione europea»

Turchia, il primo ministro Ecevit promette:
«M'impegno per l'abolizione della pena di morte»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

HELSINKI Eccolo, Bülent Ecevit. Il primo ministro turco è arrivato, ha partecipato alla colazione cui i capi di stato e di governo dei Quindici hanno invitato i leader dei tredici paesi che ormai sono tutti candidati ad entrare nell'Unione. Ora entra nella grande sala dove è appena finita la conferenza stampa della presidenza, stringe la mano a Romano Prodi e Paavo Lipponen e prende il loro posto alla tribuna. Il cambio della guardia è una specie di metafora: il presidente della Commissione Ue ha appena parlato di «confini dell'Europa che sarà» ed ecco che il capo del paese di frontiera per eccellenza («noi turchi siamo stati europei per 600 anni, ma siamo anche asiatici, caucasici e mediorientali») viene a segnalare di che difficoltà pietre sarà lastricata la strada della Turchia verso l'Unione. Delle difficoltà è certo consapevole, il piccolo uomo di Ankara, anche se pare a suo agio con i giornalisti, non sempre ben disposti, e si con-

cede pure una guasconata: «Vedrete. Saremo pronti a entrare nell'Unione prima ancora del termine che verrà fissato». Per il resto, Ecevit è molto concreto, preciso e parla senza reticenze.

I punti fermi, intanto. Alla domanda d'un giornalista sulla pena di morte inflitta ad Abdullah Ocalan - ed è, giustamente, la prima domanda - Ecevit risponde con la massima apertura che la sua condizione di capo del governo gli consente. Non posso parlare di un «caso individuale», dice, ma tutti sanno che «io personalmente e il mio partito siamo contro la pena di morte» e questo «per ragioni di principio che spero porteranno alla sua abolizione quanto più presto sarà possibile». Ma il suo, ricorda pure il premier turco, è un governo di coalizione e quindi, è sottinteso, bisogna tener conto del parere degli altri partiti. I quali però, sottolinea quasi ammiccando, «sanno come noi che la pena di morte non c'è in alcun paese europeo» e «noi faremo del nostro meglio per far comprendere loro che cosa significa questo».



IMPEGNI PERSONALI
«Guido una coalizione. Su certe questioni dobbiamo convincere tutti»

La formulazione sarà un poco contorta, ma il concetto è chiaro: la pena di morte sarà abolita. Anche se fosse solo questo quel che cambierà in Turchia ora che è candidata ad entrare nel clan dei Quindici, sarebbe già molto. Moltissimo. Ma non è solo questo. Puntigliosamente, Ecevit snocciola ai giornalisti, come deve aver fatto chissà quante volte ai suoi colleghi europei, i progressi che la Turchia ha compiuto in materia di diritti civili «negli ultimi sei mesi e mezzo», da quando, cioè, c'è il governo diretto da lui. Il codice civile è stato rimaneggiato, i militari sono stati esclusi dai tribunali per la sicurezza dello stato, si accetta il principio degli arbitrati internazionali, sono state adottate «misure» per prevenire «ogni tipo di maltrattamento» (eufemismo che sta per «tortura») e anche nella lotta contro «il terrorismo separatista», ovvero la repressione dei curdi, le cose, sostiene Ecevit, sono cambiate. Ma quando gli chiedono conto di questi cambiamenti, il premier di Ankara non si discosta dai vecchi argomenti: contro l'uso del-



La stretta di mano tra il Premier turco Ecevit e il Presidente della Commissione Europea Prodi. Sotto il Presidente turco Demirel. Kopczynski/Reuters

LE REAZIONI
Guardinghe le organizzazioni umanitarie

HELSINKI La Turchia, da ieri ufficialmente candidata all'Unione Europea, si è detta pronta ad accelerare le riforme democratiche per entrare a pieno titolo in Europa «prima del previsto». Ma in realtà, secondo i dirigenti delle organizzazioni umanitarie, mancano ancora risposte concrete alla principale questione del paese, quella curda a cui è legato anche il caso umano e politico di Abdullah Ocalan. Restano inoltre aperti i problemi delle riforme democratiche e soprattutto dello strapotere delle forze armate mentre i diritti umani sono ancora lontani dagli standard europei. Non condividono l'ottimismo del governo turco i difensori dei diritti umani che hanno sostenuto la candidatura al-

l'Ue solo nella speranza che spinga il governo a varare le riforme che consentano una soluzione pacifica alla guerra curda e pongano fine alle violazioni dei diritti individuali e politici. Yavuz Onen, presidente della Fondazione per i Diritti Umani, sottolinea che «il problema della democratizzazione va avanti da dieci anni ma non ha mai superato il livello della discussione». Secondo Onen alla classe politica manca la volontà di realizzare una vera democratizzazione, stretta com'è fra il nazionalismo e lo strapotere dell'esercito. A tale riguardo egli cita «i diritti linguistici» ai curdi, oggetto di infinite discussioni e ancora uno dei grandi problemi irrisolti malgrado sia di fatto l'ultima richiesta del Pkk per porre fine ad una guerra sanguinosa. Dal suo carcere ad Imrali Ocalan è giunto alla conclusione che una soluzione del problema curdo sia possibile solo con la democratizzazione della società turca. Allo scopo di ritagliare un ruolo politico ai curdi in una Turchia democratica, egli ha spinto il Pkk a sospendere unilateralmente la guerra, iniziata nel 1984 per ottenere l'indipendenza, ed a fare a meno anche di un'autonomia cui sono state sacrificate migliaia di vite. Per dimostrare che il desiderio di pace è concreto il Pkk ha cominciato un ritiro dalla Turchia ed ha inviato due missioni di pace. La risposta è stata l'intensificazione dell'offensiva contro i ribelli e una chiusura politica quasi ermetica. Ma Ocalan, oltre ad essere simbolo della questione curda, è anche un caso umano e politico nei confronti del quale l'Europa si è impegnata a vigilare. Ieri gli avvocati di Apo hanno ricordato ad Ankara che la candidatura all'Ue la obbliga adesso a non piccarlo e ad abolire la pena di morte.

RUSSIAGATE

Pacolli: ho garantito le carte di credito delle figlie di Eltsin

■ L'imprenditore di origine kosovara Begjhet Pacolli, proprietario della Mabeta, ha ammesso ieri in una intervista in Svizzera di avere garantito temporaneamente nel 1995 due carte di credito intestate alle figlie del presidente russo Boris Eltsin. Lo ha rivelato l'agenzia di stampa svizzera Afs. Begjhet Pacolli ha rivelato che le carte di credito non erano state emesse dalla sua società ma da una banca russa. Nei giorni scorsi lo stesso finanziere Pacolli, in un'intervista al settimanale russo Literaturnaja Gazeta, aveva già detto di avere garantito tre carte di credito intestate a membri della famiglia di Boris Eltsin. Nel 1995 la banca russa Mezhprombank - per la quale Pacolli aveva eseguito i lavori di ristrutturazione della sede di Mosca - gli chiese di agevolare il rilascio a tre suoi clienti di altrettante carte di credito poiché in quel periodo nessuna banca russa poteva farlo. Pacolli chiese l'emissione alla Banca del Gottardo e diede la sua garanzia personale che durò solo due mesi. Al termine dei due mesi fu accettata la garanzia della Mezhprombank. L'imprenditore di origine albanese-kosovara sostiene nell'intervista di aver saputo solo dai giornali, nei mesi scorsi, che le carte erano destinate alla famiglia Eltsin. Pacolli ha precisato alla Literaturnaja Gazeta che si è trattato di tre carte «non American Express o Visa, come hanno scritto i giornali, ma Eurocard».

Sospesi per 24 ore i raid su Grozny

Si apre un flebile dialogo. I leader di Helsinki: segnale positivo

DALL'INVIATO
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Sospendere i raid per svuotare Grozny. Mettere in salvo i civili prima di entrare nella capitale ribelle ridotta in macerie da due mesi di bombardamenti. Putin vuole fare come a Guderme, la seconda città della repubblica indipendentista dove un mese fa i civili hanno aperto la strada all'esercito federale. Vuole evitare perdite e fare presto, l'uomo forte di Russia. Vuole chiudere il dossier caucasico prima che si aprano le urne; prima che l'Occidente possa di nuovo alzare la voce. Il delirio di Eltsin in testa a tutti i sondaggi ha mandato al fronte il ministro dell'emergenza Shoigu, capo del partito filo-Cremlino. Ha dato a lui l'incarico di annunciare una tregua. Prima uno stop di sole 24 ore, poi una pausa quotidiana dei bombardamenti: tutti i giorni, dalle 8 di mattina alle due del pomeriggio, fino a quando donne,

bambini e anziani avranno lasciato la città assediata. I civili intrappolati sono 40-50mila, hanno ammesso i russi. Ancora in pochi abbandonano i rifugi per incamminarsi lungo i due corridoi aperti da Mosca. Uno era già in funzione a nord, l'altro è stato organizzato ieri a sud-est, verso l'Inghilterra. I russi sono pronti a far salire sui loro autobus almeno 300 persone per volta. Con quattro viaggi al giorno contano di portare fuori dalle macerie almeno 1200 persone. Le tendopoli per seimila persone sono già pronte. Ma ieri hanno abbandonato la città fantasma solo 800 persone. Troppo poche per lasciare campo libero ai generali in pochi giorni. I vertici militari accusano i guerriglieri di Shamil Basaiev. Sono loro, dicono i vertici dell'Armata, a tenere in ostaggio i cittadini per tentare di scongiurare la resa finale. «In città ci sono almeno 20mila ostaggi», ha confermato la Ntv. Mosca teme un colpo di coda dei

ribelli in ritirata. Ha paura di un'esplosione chimica. Già venerdì scorso i generali avevano denunciato una densissima nube nera sulla capitale cececa. «Siamo pronti ad affrontare ogni emer-

CITTÀ FANTASMA
Il corridoio umanitario aperto dai russi è deserto. Ieri sono partite 800 persone



genza», ha detto il ministro Shoigu. I generali aspettano la rivincita. Contano le ore che li separano dalla vittoria finale. Stanno per prendere Shailli, la terza città della repubblica indipendentista. Sperano, come a Guderme e a Bamut, Argun e nella stragrande

majoranza dei villaggi «liberati», di vedere sventolare la bandiera russa. Grozny dovrebbe cadere entro il 20 dicembre, ammettono anche fonti ceceche. Anche Putin assapora la possibile ricon-

quista della repubblica che nel '96 umiliò zar Boris. Tesse la tela diplomatica forte dei successi militari, manda piccoli spiragli all'Occidente inquieto per il tormentato Caucaso. «Abbiamo cercato di metterci in contatto con Mashkadov - ha detto il ministro Shoigu

- ma per ora non ci siamo riusciti». Nei tg della sera campeggiavano a caratteri cubitali i numeri telefonici delle protezioni civili e il diritto del ministro: un esplicito invito al presidente cececo, ovunque sia, a mettersi in contatto con il Cremlino per aprire una trattativa sui profughi. Mashkadov, fino ad ora, non ha risposto. Fonti russe dicono che ha lasciato la repubblica per rifugiarsi in una zona vicinissima a quella dove sono asserragliati i due capi cececi ricercati dai russi dai giorni drammatici delle stragi nelle città della Federazione: Basaiev e Kattab. La trattativa di pace invocata dall'Occidente non c'è ancora. Ma da Helsinki l'Europa ha incassato la tregua cececa. È soddisfatto il presidente francese Chirac: «Le condizioni russe sono cambiate per effetto dell'Europa. Speriamo che l'evoluzione continui», ha detto. «Ci sono segnali positivi», ha confermato Massimo D'Alema. L'Europa litigiosa sui dossier na-

zionali, ha ritrovato una voce ferma e unica sulla Cecenia. Ha detto parole più pesanti della stessa America mettendo in discussione, anche se in modo ancora molto soft, le relazioni economiche con la Russia. La mossa dei Quindici non è piaciuta a Mosca che grida all'ingerenza negli affari interni. In pochi però vedono che la pausa dei raid sia frutto delle pressioni europee. «Voglio salvare la gente innocente, ma l'ultimatum resta. I guerriglieri devono deporre le armi. Noi andremo fino in fondo», ha minacciato il premier rispondendo a distanza agli europei. I tempi e i modi della pace cececa dipendono interamente da Mosca, manda a dire Putin, già incoronato presidente dai sondaggi. L'Europa è avvertita. Romano Prodi sa che il conflitto caucasico è lontano dall'essere risolto: «Non mi illudo - ha detto, pur prendendo atto dei timidi segnali distensivi - Quello cececo è un conflitto pesante».

«Ankara dovrà dare prove sui diritti umani»

D'Alema al governo turco: «Niente sconti, le regole sono uguali per tutti»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

HELSINKI «Credo che la decisione assunta sia molto importante e positiva, il primo ministro Ecevit è giunto da noi, ha ringraziato l'Italia per il sostegno che abbiamo dato a loro da tempo, non da ieri...». A Helsinki è il grande giorno della Turchia e dunque, bene così, dice D'Alema. Bene perché il vertice ha assunto decisioni storiche e bene perché su due punti importanti, le modalità dell'allargamento dell'Unione e il «nodo» Turchia, la posizione dell'Italia è risultata vincente. D'Alema parla in una frettolosa conferenza stampa (ristretta a una mezz'ora

prima del pranzo di lavoro per poter correre a Fiumicino) e la lezione è questa: le ragioni della politica e del buon senso, se si vuole, possono vincere sui sentimenti e i fanatismi. E così la ferita con Ankara si rimargina e anche il caso Ocalan, che aveva causato una brusca inversione nei rapporti italo-turchi, sembra destinato a un esito meno drammatico. «Nelle autorità turche - dice D'Alema - c'è piena comprensione del fatto che l'epurazione del leader curdo sarebbe in clamoroso contrasto col processo avviato oggi». D'Alema ricorda che il governo turco ha detto di voler attendere le decisioni della Corte di giustizia sul ricorso dei legali di Ocalan e con-

ferma di aver avuto nei suoi colloqui con Ecevit (a Istanbul tre settimane fa e ieri per qualche minuto) un'impressione precisa: la Turchia sa cosa chiede l'Europa in fatto di democrazia e rispetto dei diritti umani, per iniziare i negoziati dell'adesione, e ha tutta l'intenzione di andare sulla strada giusta, ottemperando a tutte le condizioni richieste. Scelta irreversibile, quella turca? Presto per dirlo, ma almeno le cose - dice D'Alema - sono chiare: «L'accettazione della Turchia come paese candidato all'ingresso nell'Ue non prevede alcuna deroga rispetto ai principi europei che sono richiamati tutti nel documento vergato a Helsinki». Di più: l'adesio-

ne a questi principi fondamentali della civiltà europea in materia di democrazia, diritti umani, rispetto delle minoranze, è solo la precondizione per «poter iniziare il negoziato di adesione». Insomma le regole sono uguali per tutti e la Turchia entrerà davvero nell'Unione quando questo percorso di adeguamento politico-costituzionale ai valori europei sarà completato. Questione di anni. D'Alema è convinto però che l'obiettivo sia importante per tutti. Perché la Turchia è un paese cruciale, che ha un posto particolare nella storia europea. Ma, soprattutto, è un ponte verso il mondo islamico e l'Europa ha tutto l'interesse a favorire la sua integrazione ai valori

occidentali. «La Turchia - ricorda D'Alema - è un paese fortemente religioso, ma che ha una forte tradizione laica, un paese fisicamente e culturalmente di frontiera tra Europa e mondo islamico». Aggiunta: «Sia chiaro, questa frontiera per noi è aperta e amica, non intendiamo avere un avamposto...». Se poi si pensa al problema di Cipro e ai burrascosi contenziosi tra Ankara e Atene, la conclusione è questa: «Si apre un processo che può determinare condizioni di stabilità, di pace, di sicurezza». Del resto in tutta la partita dell'allargamento della Ue, dice D'Alema, il vertice ha fatto segnare passi avanti storici e l'Europa ne esce bene e politicamente raf-

forzata. Anche sulla vicenda cececa, dove la pressione dell'Unione sembra avere dato qualche frutto e anche sulla materia fiscale, dove i punti di partenza erano molto distanti («eravamo proprio fermi»). Il compromesso raggiunto - dice D'Alema - è stato un passo avanti. Il tempo stringe, inizia il pranzo di lavoro conclusivo dei capi di stato e di governo, e il premier ha solo il tempo di respingere l'assalto di giornalisti maltesi che fanno domande a raffica anche su questioni di politica interna dell'isola: «Scusate - dice il premier - non mi intrometto nella politica maltese, già quella italiana mi prende parecchio tempo...». Fuggi incalzata.

